

CLASSICI MODERNI



OSCAR MONDADORI

Gabriel García Márquez

Cent'anni di solitudine



Gabriel García Márquez
Cent'anni di solitudine

Feltrinelli

Titolo originale dell'opera

Cien años de soledad

© 1967 Editorial Sudamericana, Buenos Aires

Traduzione dallo spagnolo di Enrico Cicogna

A Jomì García Ascot

E María Luisa Elío

Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendía si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio. Macondo era allora un villaggio di venti case di argilla e di canna selvatica costruito sulla riva di un fiume dalle acque diafane che rovinavano per un letto di pietre levigate, bianche ed enormi come uova preistoriche. Il mondo era così recente, che molte cose erano prive di nome, e per citarle bisognava indicarle col dito. Tutti gli anni, verso il mese di marzo, una famiglia di zingari cenciosi piantava la tenda vicino al villaggio, e con grande frastuono di zufoli e tamburi faceva conoscere le nuove invenzioni. Prima portarono la calamita. Uno zingaro corpulento, con barba arruffata e mani di passero, che si presentò col nome di Melquíades, diede una truculenta manifestazione pubblica di quella che egli stesso chiamava l'ottava meraviglia dei savi alchimisti della Macedonia. Andò di casa in casa trascinando due lingotti metallici, e tutti sbigottirono vedendo che i paioli, le padelle, le molle del focolare e i treppiedi cadevano dal loro posto, e i legni scricchiolavano per la disperazione dei chiodi e delle viti che cercavano di schiavarsi, e perfino gli oggetti perduti da molto tempo ricomparivano dove pur erano stati lungamente cercati, e si trascinavano in turbolenta sbrancata dietro ai ferri magici di Melquíades. "Le cose hanno vita propria," proclamava lo zingaro con aspro accento, "si tratta soltanto di risvegliargli l'anima." José Arcadio Buendía, la cui smisurata immaginazione andava sempre più lontano dell'ingegno della natura, e ancora più in là del miracolo e della magia, pensò che era possibile servirsi di quella invenzione inutile per sviscerare l'oro della terra. Melquíades, che era un uomo onesto, lo prevenne: "Per quello non serve." Ma a quel tempo José Arcadio Buendía non credeva nell'onestà degli zingari, e così barattò il suo mulo e una partita di capri coi due lingotti calamitati.

Ursula Iguaran, sua moglie, che faceva conto su quegli animali per rimpinguare il deteriorato patrimonio domestico, non riuscì a dissuaderlo. "Molto presto ci avanzerà tanto oro da lastrarne la casa," ribatté suo marito. Per parecchi mesi si ostinò a dimostrare la veracità delle sue congetture. Esplorò la regione a palmo a palmo, compreso il fondo del fiume, trascinando i due lingotti di ferro e recitando ad alta voce l'esorcismo di Melquíades. L'unica cosa che riuscì a dissotterrare fu una armatura del quindicesimo secolo con tutte le sue parti saldate da una crostaccia di ruggine, la cui cavità aveva la risonanza vacua di un'enorme zucca piena di sassi. Quando José Arcadio Buendía e i quattro uomini della sua spedizione riuscirono a disarticolare l'armatura, vi trovarono dentro uno scheletro calcificato che portava appeso al collo un reliquiario di rame con un ricciolo di donna.

A marzo tornarono gli zingari. Questa volta traevano un cannocchiale e una lente grande come un tamburo, che esibirono come l'ultima scoperta degli ebrei di Amsterdam. Misero a sedere

una zingara a un'estremità del villaggio e collocarono il cannocchiale sull'entrata della tenda. Per cinque reales, la gente poteva chinarsi sul cannocchiale e vedere la zingara a portata di mano. "La scienza ha eliminato le distanze," proclamava Melquiàdes. "Tra poco, l'uomo potrà vedere quello che succede in qualsiasi luogo della terra, senza muoversi da casa sua." In un mezzogiorno ardente fecero una mirabile dimostrazione con la lente gigantesca: misero un mucchio di erba secca in mezzo alla strada e le appiccarono il fuoco mediante la concentrazione dei raggi solari.

José Arcadia Buendía, che ancora non era riuscito a consolarsi dell'insuccesso delle sue calamite, concepì l'idea di utilizzare quell'invenzione come arma di guerra. Melquiàdes, di nuovo, cercò di dissuaderlo. Ma finì per accettare i due lingotti calamitati e tre pezzi di denaro coloniale in cambio della lente. Ursula pianse di costernazione. Quel denaro faceva parte di un cofano di monete d'oro che suo padre aveva accumulato in tutta una vita di privazioni, e che lei aveva seppellito sotto il letto in attesa di una buona occasione per investirle.

José Arcadio Buendía non cercò nemmeno di consolarla, completamente assorto nei suoi esperimenti tattici con l'abnegazione di uno scienziato e perfino a rischio della propria vita. Mentre cercava di dimostrare gli effetti della lente sulla truppa nemica, espose sé stesso alla concentrazione dei raggi solari e patì scottature che si trasformarono in ulcere e guarirono solo dopo parecchio tempo. Nonostante le proteste di sua moglie, messa in apprensione da un'invenzione così pericolosa, poco mancò non incendiasse la casa.

Passava lunghe ore nella sua stanza, facendo calcoli sulle possibilità strategiche di quella sua arma inusitata, finché riuscì a comporre un manuale di una stupenda chiarezza didattica e di un irresistibile potere di convinzione. Lo spedì alle autorità, allegandovi numerose testimonianze sulle sue esperienze e vari fascicoli di disegni illustrativi, affidandolo a un messaggero che attraversò la sierra, si perse tra pantani smisurati, risalì fiumi impetuosi e fu sul punto di perire sotto il flagello delle belve, del paludismo e della disperazione, prima di riuscire a raggiungere una, strada di allacciamento con le mule della posta. Nonostante il viaggio alla capitale fosse in quei tempi poco meno che impossibile, José Arcadio Buendía si riprometteva di intraprenderlo non appena il governo glielo avesse ordinato, allo scopo di dare dimostrazioni pratiche della sua invenzione alle autorità militari, e addestrarle personalmente nelle arti complicate della guerra solare. Per molti anni attese una risposta.

Alla fine, stanco di aspettare, si lamentò con Melquiàdes del fallimento della sua iniziativa, e lo zingaro diede allora una prova convincente di onestà: gli restituì i doploni in cambio della lente, e gli lasciò inoltre delle mappe portoghesi e diversi strumenti di navigazione. Scrisse di suo pugno una succinta sintesi degli studi del monaco Hermann, che lasciò a sua disposizione perché potesse servirsi dell'astrolabio, della bussola e del sestante. José Arcadio Buendía trascorse i lunghi mesi di pioggia chiusi in uno stanzino che aveva costruito in fondo alla casa perché nessuno turbasse i suoi esperimenti. Tralasciò completamente i propri doveri domestici, rimase nel patio per notti intere a sorvegliare il corso degli astri, e fu sul punto di contrarre un'insolazione mentre cercava di stabilire un metodo esatto per trovare il mezzogiorno.

Quando fu esperto nell'uso e nel maneggio dei suoi strumenti, ebbe una nozione dello spazio che gli permise di navigare per mari incogniti, di visitare territori disabitati e di allacciare rapporti con esseri splendidi, senza bisogno di lasciare il suo laboratorio. Fu in quel periodo che prese l'abitudine di parlare da solo, vagando per la casa senza badare a nessuno, mentre Ursula e i bambini si rompevano la schiena nell'orto per coltivare il banano e la malanga, la manioca e l'igname, la ahuyama e la melanzana. Improvvisamente, senza alcun preavviso, la sua febbrile attività si interruppe e fu sostituita da una specie di allucinazione. Rimase come stregato per parecchi giorni, continuando a ripetere a sé stesso a bassa voce una filza di sorprendenti congetture, incapace egli stesso di dar credito al proprio raziocinio. Alla fine, un martedì di dicembre, verso

l'ora di pranzo, esplose in un colpo solo tutta la carica del suo tormento. I bambini avrebbero ricordato per il resto della loro vita l'augusta solennità con la quale il padre si sedette a capotavola, tremante di febbre, consunto dalla veglia prolungata e dal fermento della sua immaginazione, e rivelò la sua scoperta:

"La terra è rotonda come un'arancia."

Ursula perse la pazienza. "Se devi diventare pazzo, diventalo per conto tuo," gridò. "Ma non cercare di inculcare ai bambini le tue idee da zingaro." José Arcadio Buendía, impassibile, non si lasciò intimorire dalla disperazione di sua moglie, che in un accesso di collera gli spezzò l'astrolabio per terra. Ne costruì un altro, riunì nella stanzetta gli uomini del villaggio e dimostrò loro, con teorie che risultavano incomprensibili a tutti, la possibilità di tornare al punto di partenza navigando sempre verso oriente. Tutto il paese era convinto che José Arcadio Buendía avesse perduto il senno, quando arrivò Melquiades a mettere le cose a posto. Esaltò pubblicamente l'intelligenza di quell'uomo che per pura speculazione astronomica aveva stabilito una teoria già provata in pratica, anche se sconosciuta fino a quel momento a Macondo, e come prova della sua ammirazione gli fece un regalo che avrebbe esercitato un influsso decisivo nel futuro del villaggio: un laboratorio di alchimia.

A quell'epoca, Melquiades era invecchiato con una rapidità sorprendente. Nei suoi primi viaggi sembrava avere pressappoco la stessa età di José Arcadio Buendía. Ma mentre questi conservava la sua forza straordinaria, che gli permetteva di rovesciare un cavallo afferrandolo per le orecchie, lo zingaro sembrava corrotto da una malattia tenace. Era, in effetti, il risultato di molteplici e rare malattie contratte nei suoi innumerevoli viaggi intorno al mondo. Secondo quanto lui stesso raccontò a José Arcadio Buendía mentre lo aiutava a montare il laboratorio, la morte lo seguiva dovunque, annusandogli i pantaloni, ma senza decidersi a dargli l'unghia finale. Era uno scampato da quante piaghe e catastrofi avevano flagellato il genere umano. Era sopravvissuto alla pellagra in Persia, allo scorbutto nell'arcipelago della Malesia, alla lebbra ad Alessandria, al beriberi in Giappone, alla peste bubbonica nel Madagascar, al terremoto di Sicilia e a un naufragio di massa nello stretto di Magellan. Quell'essere prodigioso che diceva di possedere le chiavi di Nostradamus, era un uomo lugubre, permeato di un'aura triste, con uno sguardo asiatico che sembrava conoscere l'altro lato delle cose. Portava un cappello grande e nero, come le ali spiegate di un corvo, e un panciotto di velluto patinato dalla borraccina dei secoli. Ma nonostante la sua immensa sapienza e il suo ambito misterioso, aveva un peso umano, una condizione terrestre che lo manteneva a imbrigliato ai minuscoli problemi della vita quotidiana. Si lamentava di malanni senili, soffriva per i più insignificanti contrattempi economici e aveva smesso di ridere da parecchio tempo, perché lo scorbutto gli aveva strappato i denti.

Quel soffocante mezzogiorno in cui rivelò i suoi segreti, José Arcadio Buendía ebbe la certezza che fosse il principio di una grande amicizia. I suoi racconti fantastici sbalordirono i bambini. Aureliano, che allora non aveva più di cinque anni, lo avrebbe ricordato per il resto della sua vita come lo vide quel pomeriggio, seduto contro il chiarore metallico e riverberante della finestra, mentre illuminava con la sua profonda voce di organo i territori più oscuri della immaginazione, intanto che colava dalle sue tempie l'untume sciolto dal calore. José Arcadio, suo fratello maggiore, avrebbe poi trasmesso quella meravigliosa immagine, come un ricordo ereditario, a tutta la sua discendenza. Ursula, invece, aveva conservato un cattivo ricordo di quella visita, perché era entrata nella stanza nel momento in cui Melquiades per distrazione aveva rotto un flacone di bicloruro di mercurio.

"È l'odore del demonio," disse la donna.

"Niente affatto," corresse Melquiades. "È provato che il demonio ha proprietà solforiche, e questo non è altro che un po' di solimato."

Sempre didattico, fece una sapiente disquisizione sulle proprietà diaboliche del cinabro, ma Ursula non gli diede retta, e invece portò i bambini con sé a pregare. Quell'odore pungente sarebbe rimasto per sempre nella sua memoria, vincolato al ricordo di Melquiades.

Il rudimentale laboratorio – senza contare una profusione di crogiuoli, imbuti, storte, filtri e colatoi – era composto da un rudimentale atanor; una provetta di vetro col collo lungo e stretto, imitazione dell'uovo *filosofico*, e un distillatore fabbricato dagli stessi zingari secondo le descrizioni moderne dell'alambicco a tre bracci di Maria l'Ebreja. Oltre a queste cose, Melquiades lasciò dei campioni dei sette metalli corrispondenti ai sette pianeti, le formule di Mosè e di Zosimo per la fabbricazione dell'oro, e una serie di appunti e disegni sui procedimenti *del Gran Magistero*, che consentivano a chi sapesse interpretarli di tentare la fabbricazione della pietra filosofale. Sedotto dalla semplicità delle formule per fabbricare l'oro, José Arcadio Buendía fece la corte a Ursula per parecchie settimane, perché gli permettesse di disotterrare le sue monete coloniali e aumentarle di tante volte quante era possibile suddividere l'argento vivo. Ursula cedette, come faceva sempre, di fronte alla irriducibile caparbia di suo marito. E così José Arcadio Buendía gettò trenta dobloni in un tegame e li fece fondere insieme a limatura di rame, orpimento, zolfo e piombo. Mise a bollire il tutto a fuoco vivo in una caldaia piena di olio di ricino, finché ottenne uno sciroppo spesso e pestilenziale molto più simile al caramello volgare che all'oro magnifico. Nel corso di empirici e disperati processi di distillazione, fusa coi sette metalli planetari, lavorata col mercurio ermetico e il vetriolo di Cipro, e rimessa a cuocere in strutto di maiale, in mancanza di olio di rafano, la preziosa eredità di Ursula fu ridotta a un grumo carbonizzato che non poté essere staccato dal fondo della caldaia.

Quando tornarono gli zingari, Ursula aveva predisposto contro di loro tutta la popolazione. Ma la curiosità fu più forte del timore, perché quella volta gli zingari attraversarono il villaggio facendo un rumore assordante con ogni sorta di strumenti musicali, mentre l'imbonitore annunciava l'esibizione della più favolosa scoperta dei nazianzeni. E così tutti andarono nella tenda e per un centavo videro un Melquiades giovanile, rifiorito senza rughe, con una dentatura nuova e splendente. Coloro che ricordavano le sue gengive devastate dallo scorbuto, le gote flaccide e le labbra appassite, rabbrivirono di paura davanti a quella prova definitiva dei poteri soprannaturali dello zingaro. La paura si trasformò in panico quando Melquiades si tolse i denti, intatti, incastonati nelle gengive, e li mostrò al pubblico per un istante – un istante fugace durante il quale tornò ad essere lo stesso uomo decrepito degli anni anteriori – e se li rimise e sorrise di nuovo con piena padronanza della sua restaurata giovinezza. Perfino José Arcadio Buendía ritenne che le conoscenze di Melquiades fossero andate oltre ogni limite sopportabile, ma provò un salutare sollievo quando lo zingaro gli spiegò a quattr'occhi il meccanismo della sua dentiera posticcia.

La cosa gli sembrò così semplice e così prodigiosa nello stesso tempo, che dal giorno alla notte perse ogni interesse nelle ricerche di alchimia; ebbe una nuova crisi di malumore, rinunciò a mangiare in modo regolare e passava il giorno a bighellonare per la casa. "Nel mondo stanno accadendo cose incredibili," diceva a Ursula. "A portata di mano, sull'altra riva del fiume, c'è ogni sorta di apparecchiatura magica, e noi continuiamo a vivere come gli asini." Chi lo conosceva fin dai tempi della fondazione di Macondo, si stupiva di quanto fosse cambiato sotto l'influenza di Melquiades.

In principio, José Arcadio Buendía era una specie di patriarca giovanile, che dava istruzioni per la semina e consigli per l'allevamento di bambini e animali, e collaborava con tutti, anche nel lavoro fisico, per il buon andamento della comunità. Dato che la sua casa era stata fin dal primo momento la migliore del villaggio, le altre furono sistemate a sua immagine e somiglianza. C'era un salotto ampio e ben illuminato, una sala da pranzo fatta a terrazza con una fioritura dai colori vivaci, due camere da letto, un patio con un gigantesco castagno, un orto ben coltivato e un corti-

letto dove vivevano in pacifica comunità i capri, i porci e le galline. Gli unici animali proibiti non soltanto nella casa, ma anche in tutto il villaggio, erano i galli da combattimento.

La laboriosità di Ursula era pari a quella di suo marito. Attiva, precisa, seria, quella donna dai nervi saldi, che nessuno aveva mai sentito cantare in alcun momento della sua vita, sembrava essere onnipresente dall'alba fino a notte fatta, sempre inseguita dal lieve sussurro delle sue sottane di olanda. Grazie a lei, i pavimenti di terra battuta, i muri di argilla non intonacati, i rustici mobili di legno che essi stessi avevano costruito erano sempre puliti, e le vecchie cassapanche dove si conservava la roba esalavano un tiepido odore di basilico.

José Arcadia Buendía, che era l'uomo più intraprendente che si fosse mai visto nel villaggio, aveva disposto in modo tale la posizione delle case, che da ognuna si poteva raggiungere il fiume e far rifornimento di acqua con uguale sforzo, e tracciate le strade con tanto buonsenso che nessuna casa riceveva più sole delle altre nell'ora della calura. In pochi anni, Macondo fu un villaggio più ordinato e laborioso di quanti ne avessero conosciuto fin lì i suoi trecento abitanti. Era veramente un paese felice, dove nessuno aveva più di trent'anni e dove non era morto nessuno.

Fin dai primi tempi della fondazione, José Arcadio Buca aveva costruito trappole e gabbie. In breve riempì di trupiali, canarini, turchinetti e pettirossi non soltanto la sua ma anche tutte le case del villaggio. Il concerto di tanti uccelli diversi diventò così assordante che Ursula finì per tapparsi le orecchie con la cera per non perdere il senso della realtà. La prima volta che arrivò la tribù di Melquiades, venuta a vendere palle di vetro contro il mal di testa, tutti si meravigliarono che avesse potuto trovare quel villaggio perduto nel sopore della palude, e gli zingari confessarono di essersi guidati col canto degli uccelli.

Quello spirito di iniziativa sociale sparì in poco tempo, travolto dalla febbre della calamita, dai calcoli astronomici, dai sogni di trasmutazione e dalle ansie di conoscere le meraviglie del mondo. Da intraprendente e pulito, José Arcadio Buendía si trasformò in un uomo dall'aspetto ciondolone, trascurato nel vestire, con una barba selvatica che Ursula riusciva a regolare solo a grande fatica con un coltello da cucina. Non mancò chi lo considerasse vittima di qualche strano sortilegio. Ma perfino i più convinti della sua pazzia abbandonarono lavoro e famiglia quando egli si buttò in spalla i suoi utensili per disboscare e chiese il concorso di tutti per aprire una via che mettesse Macondo in contatto con le grandi invenzioni.

José Arcadio Buendía ignorava completamente la geografia della regione. Sapeva che verso oriente c'era la sierra impenetrabile e al di là della sierra l'antica città di Riohacha, dove in epoche remote – come gli aveva raccontato il primo Aureliano Buendía, suo nonno – Sir Francis Drake si dava allo sport di cacciare i caimani a cannonate; poi li faceva rammendare e riempire di paglia per portarli alla regina Isabella. Nella sua gioventù, lui e i suoi uomini, con donne e bambini e animali ed ogni sorta di utensili domestici, avevano attraversato la sierra in cerca di uno sbocco sul mare, e dopo ventisei mesi avevano abbandonato l'impresa e fondato Macondo per non dover intraprendere il cammino di ritorno. Era, quindi, una via che non gli interessava, perché poteva condurlo soltanto al passato. Verso sud c'erano i pantani, coperti da una eterna crema vegetale, e il vasto universo della palude grande, che secondo la testimonianza degli zingari non aveva confini. La palude grande si confondeva a occidente con una distesa acquatica senza orizzonti, dove c'erano cetacei dalla pelle delicata con testa e busto di donna, che perdevano i naviganti con la malia delle loro teste madornali. Gli zingari navigavano per sei mesi su quella rotta prima di raggiungere il nastro di terraferma sul quale passavano le mule della posta. In base ai calcoli di José Arcadio Buendía, l'unica possibilità di contatto con la civiltà era il cammino del nord. Perciò munì di utensili per disboscare e di armi da caccia gli stessi uomini che lo avevano accompagnato nella fondazione di Macondo: buttò in uno zaino i suoi strumenti di orientamento e le sue mappe, e intraprese la temeraria avventura.

Durante i primi giorni non incontrarono seri ostacoli. Scesero lungo la pietrosa sponda del fiume fino al luogo in cui anni prima avevano trovato l'armatura del guerriero, e lì penetrarono nel bosco per un sentiero di aranci silvestri. Alla fine della prima settimana, uccisero e arrostarono un cervo, ma si accontentarono di mangiarne la metà e di salare il resto per i prossimi giorni. Con questa precauzione cercavano di rimandare la necessità di continuare a nutrirsi di pappagalì, la cui carne bluastra aveva un aspro odore di muschio. Poi, per più di dieci giorni, non rividero il sole. La terra diventò molle e umida, come cenere vulcanica, e la vegetazione fu sempre più insidiosa e si fecero sempre più lontani i trilli degli uccelli e lo schiamazzo delle scimmie, e il mondo diventò triste per sempre. Gli uomini della spedizione si sentirono oppressi dai loro ricordi più antichi in quel paradiso di umidità e di silenzio, anteriore al peccato originale, dove gli stivali affondavano in pozze di oli fumanti e i machetes facevano a pezzi gigli sanguinosi e salamandre dorate. Per una settimana, quasi senza parlare, avanzarono come sonnambuli in un universo di afflizione, appena illuminati dal tenue riverbero di insetti luminosi e coi polmoni oppressi da un soffocante odore di sangue. Non potevano ritornare, perché il sentiero che andavano aprendo al loro passaggio tornava a chiudersi in poco tempo, con una vegetazione nuova che vedevano crescere quasi sotto i loro occhi. "Non importa," diceva José Arcadio Buendía. "L'essenziale è non perdere l'orientamento." Affidandosi sempre alla bussola, continuò a guidare i suoi uomini verso il nord invisibile, finché pervennero ad uscire dalla regione incantata. Era una notte fonda, senza stelle, ma l'oscurità era impregnata di un'aria nuova e pulita. Sfiniti per la lunga traversata, appesero le amache e dormirono profondamente per la prima volta dopo due settimane. Quando si svegliarono, già col sole alto, rimasero stupefatti. Davanti a loro, circondato da felci e palme, bianco e polveroso nella silenziosa luce del mattino, c'era un enorme galeone spagnolo. Leggermente piegato a tribordo, dalla sua alberatura intatta pendevano i brandelli squallidi della velatura, tra sartie adorne di orchidee. Lo scafo, coperto da una nitida corazza di remora pietrificata e di musco tenero, era fermamente inchiodato in un pavimento di pietre. Tutta la struttura sembrava occupare un ambito proprio, uno spazio di solitudine e di dimenticanza, vietato ai vizi del tempo e alle abitudini degli uccelli. Nell'interno, che la spedizione esplorò con un prudente fervore, non c'era altro che un fitto bosco di fiori.

Il ritrovamento del galeone, indizio della vicinanza del mare, frantumò l'impeto di José Arcadio Buendía. Riteneva una burla del suo avverso destino l'aver cercato il mare senza trovarlo, a costo di sacrifici e patimenti incalcolabili, e trovarlo adesso che non l'aveva cercato, messo lì sulla loro strada come un ostacolo inevitabile. Molti anni dopo, il colonnello Aureliano Buendía percorse di nuovo la regione, quando era ormai un regolare tragitto di posta, e l'unica cosa che trovò della nave fu l'ossatura carbonizzata in mezzo a un prato di papaveri. Finalmente convinto che quella storia non era stata un prodotto dell'immaginazione di suo padre, si chiese come mai quel galeone avesse potuto addentrarsi fino a quel punto in terraferma. Ma José Arcadio Buendía non si prospettò quella preoccupazione quando trovò il mare, al termine di altri quattro giorni di viaggio, a dodici chilometri di distanza dal galeone. I suoi sogni terminarono davanti a quel mare color cenere, schiumoso e sudicio, che non meritava i rischi e i sacrifici della sua avventura.

"Diamine!" gridò. "Macondo è circondata dall'acqua da ogni parte."

L'idea di una Macondo peninsulare prevalse per molto tempo, ispirata dalla mappa arbitraria che disegnò José Arcadio Buendía al ritorno dalla sua spedizione. La schizzò con rabbia, esagerando di malafede le difficoltà di comunicazione, quasi per castigare sé stesso per l'assoluta mancanza di buon senso con la quale aveva scelto il luogo. "Non arriveremo mai da nessuna parte," si lamentava con Ursula. "Dovremo marcire qui per tutta la vita senza ricevere i benefici della scienza." Quella certezza, ruminata per vari mesi nello stanzino del laboratorio, lo portò a concepire il progetto di trasferire Macondo in un luogo più propizio. Ma questa volta, Ursula prevenne

i progetti febbrili del marito. Con un segreto e implacabile lavoro da formichina mise su le donne del paese contro la velleità dei loro uomini, che cominciavano già a prepararsi al trasloco. José Arcadio Buendía non seppe in che momento, o in virtù di quali forze avverse, i suoi progetti si andarono irretendo in un intrico di pretesti, di contrattempi ed elusioni, fino a trasformarsi in illusione pura e semplice. Ursula lo osservò con innocente attenzione, e provò perfino un po' di pietà per lui, il mattino in cui lo trovò nel suo stanzino appartato intento a parlottare a denti stretti dei suoi sogni di trasloco, mentre collocava i pezzi del laboratorio nelle loro casse originali. Lo lasciò finire. Lo lasciò inchiodare le casse e apporvi le sue iniziali con uno stecco inchiostrato, senza fargli alcun rimprovero, ma sapendo già che lui sapeva (perché glielo aveva sentito dire nei suoi sordi monologhi) che gli uomini del villaggio non lo avrebbero assecondato nella sua impresa. Solo quando cominciò a smontare la porta dello stanzino, Ursula si arrischiò a chiedergli perché lo faceva, e lui le rispose con una certa amarezza: "Dato che nessuno vuole andarsene, ce ne andremo noi soli." Ursula non si turbò.

"Non ce ne andremo," disse. "Restiamo qui, perché qui abbiamo avuto un figlio."

"Non abbiamo ancora un morto," disse lui. "Non si è di nessuna parte finché non si ha un morto sotto terra."

Ursula ribatté, con doke fermezza:

"Se è necessario che io muoia perché gli altri restino qui, io morirò."

José Arcadio Buendía non credette che la volontà di sua moglie fosse così rigida. Cercò di sedurla con il fascino della sua fantasia, con la promessa di un mondo prodigioso, dove bastava gettare qualche liquido magico sulla terra perché le piante dessero frutta secondo la volontà dell'uomo, e dove si vendevano a prezzi di stralcio ogni sorta di congegni contro il dolore. Ma Ursula fu insensibile alla sua chiaroveggenza.

"Invece di continuare a pensare alle tue strambe manie di novità, devi occuparti dei tuoi figli," ribatté. "Guardali, abbandonati alla pietà di Dio, tali e quali agli asini."

José Arcadio Buendía prese alla lettera le parole di sua moglie. Guardò dalla finestra e vide i due bambini scalzi nell'orto assolato, e ebbe l'impressione che solo in quell'istante avessero cominciato a vivere, concepiti dallo scongiuro di Ursula. Qualcosa successe allora dentro di lui; qualcosa di misterioso e definitivo che lo sradicò dal suo tempo attuale e lo portò alla deriva in una regione inesplorata dei ricordi. Mentre Ursula continuava a scopare la casa che ora era certa di non abbandonare per il resto della sua vita, lui rimase a contemplare i bambini con uno sguardo assorto, finché gli occhi gli si inumidirono e se li asciugò col dorso della mano, ed emise un profondo sospiro di rassegnazione.

"Bene," disse. "Digli che vengano ad aiutarmi a togliere le cose dalle casse."

José Arcadio, il maggiore dei bambini, aveva compiuto quattordici anni. Aveva la testa quadrata, i capelli ispidi e il carattere caparbio di suo padre. Anche se aveva lo stesso impulso di crescita e di forza fisica, già da allora era evidente la sua mancanza di immaginazione. Era stato concepito ed era venuto alla luce durante la penosa traversata della sierra, prima della fondazione di Macondo, e i suoi genitori avevano ringraziato il cielo dopo essersi assicurati che il bambino non aveva alcun organo di animale. Aureliano, il primo essere umano nato a Macondo, avrebbe compiuto sei anni in marzo. Era silenzioso e riservato. Aveva pianto nel ventre di sua madre ed era nato con gli occhi aperti. Mentre gli tagliavano l'ombelico girava la testa da una parte e dall'altra, osservando le cose della stanza, ed esaminava il viso della gente con curiosità priva di stupore. Poi, indifferente a chi gli si avvicinava per conoscerlo, mantenne l'attenzione concentrata nel tetto di palma, chi pareva prossimo a crollare sotto la tremenda pressione della pioggia. Ursula non pensò più all'intensità di quello sguardo fino al giorno in cui il piccolo Aureliano, all'età di tre anni, entrò in cucina proprio mentre lei toglieva dal focolare e collocava sul tavolo una

pentola di brodo bollente. Il bambino, esitante sulla soglia, disse: "Ora cadrà." La pentola era ben posata nel mezzo del tavolo, ma non appena il bambino diede l'avviso, iniziò un movimento irrevocabile verso il bordo, come spinta da un dinamismo interiore, e si frantumò per terra: Ursula, spaventata, raccontò l'episodio a suo marito, ma questi lo interpretò come un fenomeno naturale. Così fu sempre, alieno all'esistenza dei suoi figli, in parte perché considerava l'infanzia come un periodo di insufficienza mentale, e in parte perché era sempre troppo assorto nelle sue speculazioni chimeriche.

Ma dal pomeriggio in cui aveva chiamato i bambini perché lo aiutassero a spacchettare le cose del laboratorio, dedicò loro le sue ore migliori. Nello stanzino appartato, le cui pareti si vennero coprendo a poco a poco di mappe inverosimili e di grafici favolosi, gli insegnò a leggere e scrivere e a far di conto, e gli parlò delle meraviglie del mondo non solo fin dove arrivavano le sue nozioni, ma forzando fino all'incredibile i limiti della sua immaginazione. Fu così che i bambini finirono per imparare che all'estremità meridionale dell'Africa c'erano uomini così intelligenti e pacifici che la loro unica occupazione era quella di sedersi a pensare, e che era possibile attraversare a piedi il mar Egeo saltando da isola a isola fino al porto di Salonicco. Quelle allucinanti sedute rimasero impresse in modo tale nella mente dei bambini; che molti anni più tardi, un secondo prima che l'ufficiale degli eserciti regolari comandasse. Il fuoco al plotone di esecuzione, il colonnello Aureliano Buendía rivisse il tiepido pomeriggio di marzo in cui suo padre aveva interrotto la lezione di fisica, ed era rimasto incantato, con la mano in aria e gli occhi immobili, per aver udito in lontananza i pifferi e i tamburi e i sonagli degli zingari che ancora una volta arrivavano al villaggio, proclamando l'ultima e meravigliosa scoperta dei savi di Menfi.

Erano zingari nuovi. Uomini e donne giovani che conoscevano soltanto la loro propria lingua, begli esemplari con pelle lucida e mani intelligenti, i cui balli e musiche seminarono nelle strade un panico di eccitata allegria, con pappagalli di ogni colore che recitavano romanze italiane, e la gallina che faceva un centinaio di uova d'oro al suono del tamburello, e la scimmia ammaestrata che indovinava il pensiero, e la macchina molteplice che serviva allo stesso tempo per attaccare bottoni e per abbassare la febbre, e l'apparecchio per dimenticare i cattivi ricordi, e l'impiastro per perdere il tempo, e un migliaio di altre invenzioni, così ingegnose e insolite che José Arcadio Buendía avrebbe voluto inventare la macchina della memoria per poterle ricordare tutte. In un istante trasformarono il villaggio. Gli abitanti di Macondo si trovarono improvvisamente perduti nelle loro stesse strade, storditi dalla gran folla della fiera.

Tenendo i bambini per mano per non perderli nella confusione, incrociando saltimbanchi con denti corazzati d'oro e equilibristi con sei braccia, soffocato dal confuso alito di sterco e di sandalo che esalava la folla, José Arcadio Buendía girava disperatamente da ogni parte cercando Melquíades, per farsi rivelare gli infiniti segreti di quell'incubo favoloso. Si rivolse a diversi zingari che non capirono la sua lingua. Alla fine arrivò nel luogo dove Melquíades era solito piantare la sua tenda, e trovò un armeno taciturno che bandiva in spagnolo uno sciroppo per rendersi invisibile. Aveva ingurgitato d'un fiato un bicchiere della sostanza ambrata, quando José Arcadio Buendía si aprì il passo a spintoni tra la gente assorta che assisteva allo spettacolo, e riuscì a fare la domanda. Lo zingaro lo avvolse nella atmosfera attonita del suo sguardo, prima di convertirsi in una pozzanghera di catrame pestilente e fumoso sulla quale aleggiò sospesa la sonorità della sua risposta: "Melquíades è morto." Sbalordito dalla notizia, José Arcadio Buendía rimase immobile, cercando di dominare il dolore, finché il gruppo si disperse richiamato da altri artifici e la pozza dell'armeno taciturno evaporò completamente. Più tardi, altri zingari gli confermarono che effettivamente Melquíades era stato stroncato dalle febbri nelle sirti di Singapore, e il suo corpo era stato gettato nel punto più profondo del mare di Giava. La notizia lasciò indifferenti i bambini. Volevano a tutti i costi che il padre li portasse a conoscere

la portentosa novità dei savi di Menfi, annunciata all'entrata di un padiglione che, a quanto dicevano, era appartenuto al re Salomone. Tanto insistettero, che José Arcadio Buendía pagò i trenta reales e li condusse fino al centro della tenda, dove c'era un gigante col torace peloso e la testa rapata, con un anello di rame nel naso e una pesante catena di ferro alla caviglia, che custodiva un cofano da pirata. Quando il gigante lo scoperciò, il cofano lasciò sfuggire un alito glaciale. Dentro c'era soltanto un enorme blocco trasparente, con infiniti aghi interni nei quali si frantumava in stelle colorate il chiarore del crepuscolo. Sconcertato, sapendo che i bambini aspettavano una spiegazione immediata, José Arcadio Buendía si azzardò a mormorare:

"È il diamante più grande del mondo."

"No," corresse lo zingaro. "È ghiaccio."

José Arcadio Buendía, senza capire, allungò la mano verso il blocco, ma il gigante gliela scostò: "Altri cinque reales per toccarlo," disse. José Arcadio Buendía li pagò, e allora mise la mano sul ghiaccio, e ve la tenne per diversi minuti, mentre il cuore gli si gonfiava di timore e di giubilo al contatto col mistero. Senza sapere cosa dire, pagò altri dieci reales perché i suoi figli vivessero la prodigiosa esperienza. Il piccolo José Arcadio si rifiutò di toccarlo. Invece, Aureliano fece un passo avanti, appoggiò la mano e la ritirò subito. "Sta bollendo," esclamò spaventato. Ma suo padre non gli fece caso. Ubriacato dall'evidenza del prodigio, in quel momento si dimenticò della frustrazione delle sue imprese deliranti e del corpo di Melquíades abbandonato all'appetito dei calamari. Pagò altri cinque reales, e con la mano appoggiata al blocco di ghiaccio, come se stesse rendendo testimonianza sul testo sacro, esclamò:

"Questa è la grande invenzione del nostro tempo."

Quando il pirata Francis Drake prese d'assalto Riohacha, nel sedicesimo secolo, la bisnonna di Ursula Iguaràn si spaventò tanto per il suono della campana a martello e per il rimbombo dei cannoni, che perse il controllo dei nervi e si sedette su un focolare acceso. Le bruciature la lasciarono ridotta a una sposa inutile per tutta la vita. Non poteva sedersi se non di costa, sistemata su un mucchio di cuscini, e doveva esserle rimasto qualcosa di strano nel modo di muoversi, perché non si fece mai più vedere a camminare in pubblico. Rinunciò a ogni sorta di impegni sociali ossessionata dalla idea che il suo corpo emanasse un odore di bruciaticcio. L'alba la sorprendevo nel patio; non osava dormire perché sognava che gli inglesi coi loro feroci cani d'assalto entravano dalla finestra della stanza da letto e la sottoponevano a ingiuriose torture con ferri incandescenti. Suo marito, un commerciante aragonese dal quale aveva avuto due figli, spese mezzo re- gozio in medicine e divertimenti cercando il modo di alleviare i suoi terrori. Alla fine liquidò gli affari e portò la famiglia a vivere lontano dal mare, in un villaggio di indios pacifici situato sui contrafforti della sierra, dove fece costruire a sua moglie una stanza da letto senza finestre in modo che i pirati dei suoi incubi non avessero da dove entrare.

Nel villaggio sperduto viveva da molto tempo prima un creolo coltivatore di tabacco, don José Arcadio Buendía, col quale il bisnonno di Ursula stabilì una società così proficua che in pochi anni fecero una fortuna. Diversi secoli più tardi, il bisnipote del creolo si sposò con la bisnipote dell'aragonese. Per questo, ogni volta che Ursula perdeva le staffe per qualche pazzia di suo marito, sorvolando trecento anni di accidenti, malediceva l'ora in cui Francis Drake aveva preso d'assalto Riohacha. Era un semplice sfogo, perché in realtà erano legati fino alla morte da un vincolo più solido dell'amore: un comune rimorso di coscienza. Erano cugini tra loro. Avevano trascorsa l'infanzia insieme nell'antico villaggio che i loro reciproci antenati avevano trasformato col loro lavoro e le loro buone abitudini in uno dei migliori borghi della provincia. Anche se quel matrimonio era prevedibile fin dal giorno della loro nascita, quando essi espressero la volontà di sposarsi, i parenti cercarono di impedirlo. Avevano paura che quei sani boccioli di due razze secolarmente incrociate patissero l'onta di concepire delle iguane. Esisteva già un precedente terribile. Una zia di Ursula, che si era sposata con uno zio di José Arcadio Buendía, aveva dato alla luce un figlio che aveva passato tutta la vita con dei pantaloni gonfi e flosci, e che era morto dissanguato dopo essere vissuto per quarantadue anni nel puro stato di verginità, perché era nato e cresciuto con una coda cartilaginosa a forma di cavaturacciolo e con un pennello di setole sulla punta. Una coda di maiale che non fece mai vedere a nessuna donna, e che gli costò la vita quando un macellaio amico suo gli fece il favore di mozzarla con un marrancio. José Arcadio Buendía, con la leggerezza propria dei suoi diciannove anni, risolse il problema con una sola frase: "Non mi importa di mettere al mondo dei porcelli, purché possano parlare." E così si sposarono con una festa di banda e petardi che durò tre giorni. Sarebbero stati felici subito se la madre di Ursula non l'avesse terrorizzata con ogni sorta di sinistri pronostici sulla sua discendenza, fino al punto di convincerla a non consumare il matrimonio. Temendo che il corpulento e voglioso marito la violasse nel sonno, Ursula si infilava prima di coricarsi un paio di calzoncini rudimentali che sua madre le aveva fabbricato con tela per vele e rinforzato con un sistema di cinghie incrociate, che si chiudevano sul davanti con una grossa fibbia di ferro. Così rimasero per parecchi mesi. Di giorno, lui allevava i suoi galli da combattimento e lei ricamava a telaio con sua madre. Durante la notte, si dibattevano per diverse ore con una ansiosa violenza che sembrava già un surrogato dell'atto d'amore, finché l'intuizione popolare subodorò che stava succedendo qualcosa di irregolare, e fece correre la chiacchiera che Ursula fosse ancora vergine a un anno dalle nozze, perché suo marito era impotente. José Arcadia Buendía fu l'ultimo ad essere informato della insinuazione.

"Vedi, Ursula, cosa va dicendo la gente," disse a sua moglie con molta calma.

"Lascia che parlino," disse lei. "Noi sappiamo che non è vero."

Di modo che la situazione continuò senza cambiare per altri sei mesi, fino alla tragica domenica in cui José Arcadio Buendía vinse un combattimento di galli contro Prudencio Aguilar. Furioso, eccitato dal sangue del suo animale, il perdente si scostò da José Arcadio Buendía in modo che tutta l'arena potesse sentire quello che gli stava per dire.

"Complimenti," gridò. "Vediamo un po' se quel gallo glielo farà finalmente il favore a tua moglie."

José Arcadio Buendía, sereno, prese il suo gallo. "Torno subito," disse a tutti. E poi, a Prudencio Aguilar:

"E tu, va' a casa tua e armati, perché sto per ammazzarti."

Dieci minuti dopo tornò con la lancia di suo nonno già esperta di sangue. Sulla soglia dell'arena, dove si era concentrato mezzo villaggio, Prudencio Aguilar lo aspettava. Non ebbe tempo di difendersi. La lancia di José Arcadio Buendía, scagliata con la forza di un toro e con la stessa mira sicura con la quale il primo Aureliano Buendía aveva sterminato le tigri della regione, gli trapassò la gola. Quella notte, mentre si vegliava il cadavere nell'arena dei galli, José Arcadio Buendía entrò nella stanza da letto mentre sua moglie si stava infilando i calzoni di castità. Brandendo la lancia davanti a lei, le ordinò: "Togliti quella roba." Ursula non mise in dubbio la fermezza di suo marito. "Sarai il responsabile di quello che succederà," mormorò. José Arcadio Buendía piantò la lancia nel pavimento di terra battuta.

"Se dovrai mettere al mondo delle iguane, alleviamo delle iguane," disse. "Ma in questo paese non ci saranno più morti per colpa tua."

Era una bella notte di giugno, fresca e con la luna, e rimasero svegli a sollazzarsi nel letto fino all'alba, indifferenti al vento che soffiava nella stanza, gonfio del pianto dei parenti di Prudencio Aguilar.

La faccenda fu considerata come un duello d'onore, ma ad ambedue rimase un turbamento nella coscienza. Una notte in cui non poteva dormire, Ursula uscì a bere acqua nel patio e vide Prudencio Aguilar vicino all'orto. Era livido, con una espressione assai triste, e cercava di chiudere con un tampone di sparto il buco della gola. Non le fece paura, ma compassione. Tornò nella stanza a raccontare a suo marito quello che aveva visto, ma lui non le fece caso. "I morti non tornano," disse. "Il fatto è che non sopportiamo il peso della coscienza." Due notti dopo, Ursula rivede Prudencio Aguilar nel bagno, intento a lavarsi col tampone di sparto il sangue cristallizzato del collo. Un'altra notte lo vide passeggiare sotto la pioggia. José Arcadio Buendía, molestato dalle allucinazioni di sua moglie, uscì nel patio stringendo la lancia. Lì c'era il morto con la sua espressione triste.

"Vattene via," gli gridò José Arcadio Buendía. "Tante volte ritorni, tante ti riammazzo!"

Prudencio Aguilar non se ne andò, e José Arcadio Buendía non osò scagliare la lancia. Da quel momento non riuscì a dormire bene. Lo tormentava l'immensa desolazione con la quale il morto lo aveva guardato dalla pioggia, la profonda nostalgia che provava per i vivi, l'ansietà con la quale rovistava la casa cercando l'acqua dove inzuppare il suo tampone di sparto. "Deve star soffrendo molto," diceva a Ursula. "Si vede che è molto solo." La donna era così impietosa che la prossima volta che sorprese il morto intento a scoperciare le pentole del focolare capì che cosa cercava, e da allora gli mise delle scodelle d'acqua per tutta la casa. La notte in cui lo trovò a lavarsi le ferite nella sua stessa stanza, José Arcadio Buendía non poté più resistere.

"Va bene, Prudencio," gli disse. "Ce ne andremo da questo paese, il più lontano che potremo, e non torneremo mai più. Ora vattene in pace."

Fu così che intrapresero la traversata della sierra. Diversi amici di José Arcadio Buendía, giovani come lui, eccitati dall'avventura, smantellarono le loro case, presero su mogli e figli e and-

rono verso la terra che nessuno gli aveva promesso. Prima di partire José Arcadio Buendía sotterrò la lancia nel patio e sgozzò l'uno dopo l'altro i suoi magnifici galli da combattimento, sperando che in quel modo avrebbe dato un po' di pace a Prudencio Aguilar. Le uniche cose che Ursula portò con sé furono un baule col suo corredo nuziale, qualche utensile domestico e il cofanetto con le monete d'oro che aveva ereditato da suo padre. Non si fissarono un itinerario definito. Cercavano soltanto di procedere in direzione contraria a quella per Riohacha per non lasciare alcuna traccia né incontrare gente conosciuta. Fu un viaggio assurdo. Dopo quattordici mesi, con lo stomaco guasto dalla carne di micco e dal brodo di bisce, Ursula mise al mondo un figlio con tutte le sue parti umane. Aveva fatto la metà del viaggio in un'amaca appesa a un palo che due uomini reggevano a spalla, perché il gonfiore le aveva deformato le gambe, e le varici le scoppiavano come bolle d'aria. Anche se faceva pena vederli con la pancia vuota e gli occhi languidi, i bambini sopportarono il viaggio meglio dei loro genitori, e si divertirono per la maggior parte del tempo. Una mattina, dopo quasi due anni di viaggio, furono i primi mortali a vedere il versante occidentale della sierra. Dalla cima annuvolata contemplarono l'immensa pianura acquatica della palude grande estesa fino all'altro lato del mondo. Ma non incontrarono mai il mare. Una notte, dopo parecchi mesi di vagabondaggio tra i pantani, ormai lontani dagli ultimi indigeni in cui s'erano imbattuti cammin facendo, si accamparono sulla riva di un fiume sassoso le cui acque sembravano un torrente di vetro gelato. Parecchi anni dopo, durante la seconda guerra civile, il colonnello Aureliano Buendía cercò di ripercorrere quella stessa strada per prendere Riohacha di sorpresa, e dopo sei giorni di viaggio capì che era una pazzia. Ciò nonostante, la notte in cui si accamparono vicino al fiume, le osti di suo padre avevano un aspetto di naufraghi senza scampo, ma il loro numero era aumentato durante la traversata e tutti erano disposti (e ci riuscirono) a morire di vecchiaia. Quella notte José Arcadio Buendía sognò che in quel luogo sorgeva una città rumorosa piena di case con pareti di specchio. Chiese che città fosse quella, e gli risposero con un nome che non aveva mai sentito, che non aveva alcun significato, ma che nel sonno aveva avuto un'eco soprannaturale: Macondo. Il giorno dopo convinse i suoi uomini che non avrebbero mai trovato il mare. Ordinò di abbattere gli alberi per fare una radura vicino al fiume, nel luogo più fresco della sponda, e lì fondarono il villaggio.

José Arcadio Buendía non riuscì a decifrare il sogno delle case con pareti di specchio fino al giorno in cui conobbe il ghiaccio. Allora credette di capire il suo profondo significato. Pensò che in un prossimo futuro si sarebbero potuti fabbricare blocchi di ghiaccio in grande scala, partendo da una materia prima tanto quotidiana quanto l'acqua e costruire con essi le nuove case del villaggio. Macondo non sarebbe più stata un luogo infuocato, dove i battacchi e le cerniere si torcevano dal caldo, e si sarebbe trasformata in una città invernale. Se non perseverò nei suoi tentativi di costruire una fabbrica di ghiaccio, fu perché allora era tutto preso dall'educazione dei suoi figli, specialmente di quella di Aureliano, che dal primo momento aveva dimostrato una rara intuizione alchemica. Il laboratorio era stato rispolverato. Riesaminando le note di Melquiàdes, serenamente, senza l'esaltazione della novità, in prolungate e pazienti sedute cercarono di separare l'oro di Ursula dal grumo che aderiva al fondo della caldaia. Il giovane José Arcadio partecipò appena al processo. Mentre suo padre aveva corpo e anima solo per l'atanor, il volonteroso primogenito che era sempre stato troppo grande per la sua età, si trasformò in un adolescente monumentale. Cambiò voce. Il labbro gli si coprì di una peluria incipiente. Una notte Ursula entrò nella stanza mentre lui si stava svestendo per dormire, e provò un confuso senso di vergogna e di pietà: era il primo uomo che vedeva nudo, dopo suo marito, e era così bene corredato per la vita, che gli sembrò anormale. Ursula, incinta per la terza volta, rivisse il suo sgomento di sposina.

In quel tempo andava per casa una donna allegra, sboccata, provocante, che dava una mano nelle faccende domestiche e sapeva leggere l'avvenire nelle carte. Ursula le parlò di suo figlio.

Pensava che la sua sproporzione fosse qualcosa di snaturato come la coda di maiale del cugino. La donna scoppiò in una risata espansiva che si propagò per tutta la casa come uno scroscio di vetri. "Al contrario," disse. "Sarà felice." Per confermare il suo pronostico qualche giorno dopo portò le carte e si chiuse con José Arcadio in un granaio contiguo alla cucina. Dispose le carte con molta calma su un vecchio banco da falegname, parlando del più e del meno; mentre il ragazzo aspettava accanto a lei più annoiato che incuriosito. Improvvisamente allungò la mano e lo toccò. "Che affare," disse, sinceramente spaventata, e fu tutto quello che riuscì a dire. José Arcadio sentì le ossa riempirgli di schiuma, un timore languido e una terribile voglia di piangere. La donna non lo provocò. Ma José Arcadio continuò a cercarla per tutta la notte nell'odore di fumo che lei aveva nelle ascelle e che gli rimase sotto la pelle. Avrebbe voluto stare sempre con lei, avrebbe voluto che fosse sua madre, che non uscissero mai dal granaio e che gli dicesse che affare, e che tornasse a toccarlo e a dirgli che affare. Un giorno non poté più resistere e andò a cercarla a casa sua. Fece una visita formale, incomprensibile, seduto in salotto senza pronunciare una parola. In quel momento non la desiderò. La trovava diversa, del tutto estranea all'immagine che ispirava il suo odore, come se fosse un'altra. Bevve il caffè e lasciò la casa, depresso. Quella notte, nello stupore della veglia, tornò a desiderarla con un'ansia brutale, ma adesso non la voleva come era nel granaio, bensì come era stata in quel pomeriggio.

Qualche giorno dopo, inaspettatamente, la donna lo chiamò a casa sua, dove era sola con la madre, e lo fece entrare nella stanza da letto col pretesto di fargli vedere un gioco con le carte. Poi lo toccò con tanta libertà che egli provò una delusione dopo il brivido iniziale, e sentì più paura che piacere. Lei gli chiese di venire a trovarla quella notte. Lui acconsentì, tanto per cavar-sela, sapendo che non ne sarebbe stato capace. Ma quella notte, nel letto torrido, capì che doveva andare da lei anche se non era capace. Si vestì a tentoni, ascoltando nel buio la respirazione calma di suo fratello, la tosse secca di suo padre nella stanza vicina, l'asma delle galline nel patio, il ronzio delle zanzare, il suo batticuore e lo smisurato strepito del mondo di cui fino allora non si era accorto, e uscì nella strada addormentata. Desiderava con tutto il cuore che la porta fosse sbarrata e non semplicemente accostata, come lei gli aveva promesso. Ma era aperta. La spinse con la punta delle dita e i cardini emisero un gemito lugubre e articolato che ebbe un'eco gelata nelle sue viscere. Dal momento in cui entrò, di lato e cercando di non far rumore, sentì l'odore. Si trovava ancora nel salottino dove i tre fratelli della donna appendevano le amache in posizioni che egli ignorava e che non poteva stabilire nel buio, e così avrebbe dovuto attraversarlo a tentoni, spingere la porta della stanza da letto e lì orientarsi in modo tale da non capitare in un letto sbagliato. Ci riuscì. Inciampò nelle amache, che erano più basse di quello che egli aveva supposto, e un uomo che aveva russato fino a quel momento si agitò nel sonno e disse con una specie di delusione: "Era mercoledì." Quando spinse la porta della stanza da letto, non poté impedire che raspasse sul pavimento irregolare. Improvvisamente, nel buio assoluto, capì con una irrimediabile nostalgia d'essere completamente disorientato. Nella stretta stanza dormivano la madre, un'altra figlia col marito e due bambini, e la donna che forse non lo aspettava. Avrebbe potuto lasciarsi guidare dall'odore se l'odore non fosse stato in tutta la casa, ingannevole e nello stesso tempo definito così come era sempre stato nella sua pelle. Rimase immobile per un lungo momento, chiedendosi meravigliato come aveva fatto ad arrivare in quell'abisso di abbandono, quando una mano con tutte le dita tese, che tastava nelle tenebre, gli sfiorò il viso. Non si sorprese, perché senza saperlo se lo aspettava. Allora si affidò a quella mano, e in un terribile stato di spossatezza si lasciò portare in un luogo senza forma dove lo svestirono e lo sballottarono come un sacco di patate e lo girarono per il diritto e per il rovescio, in una oscurità insondabile nella quale le braccia gli erano di troppo, dove non si sentiva più odore di donna, ma di ammoniaca, e dove cercava di ricordarsi il viso di lei e si trovava davanti il viso di Ursula, confusamente co-

sciente che stava facendo qualcosa che da molto tempo desiderava si potesse fare, ma che non si era mai immaginato che in realtà si potesse fare, senza sapere come lo stava facendo perché non sapeva dove erano i piedi e dove la testa, né i piedi di chi né la testa di chi, e sentendo di non potere sopportare oltre il fruscio glaciale delle sue reni e l'aria delle sue viscere, e la paura, e l'ansia stupefatta di fuggire e nello stesso tempo di rimanere per sempre in quel silenzio esasperato e in quella solitudine spaventosa.

Si chiamava Pilar Ternera. Aveva preso parte all'esodo culminato nella fondazione di Macondo, trascinata dalla sua famiglia per separarla dall'uomo che l'aveva violata a quattordici anni e aveva continuato ad amarla fino a ventidue, ma che non si era mai deciso a rendere pubblica la situazione perché non era un uomo libero. Le aveva promesso di seguirla in capo al mondo, ma più tardi, quando avesse sistemato i suoi affari, e lei si era stancata di aspettarlo identificandolo ogni volta negli uomini alti e bassi, biondi e bruni, che le carte le preannunciavano per le strade della terra e le rotte del mare, tra tre giorni, tra tre mesi o tre anni. Aveva però nell'attesa la forza delle cosce, la sodezza dei seni, l'abitudine alla dolcezza, ma manteneva intatta la follia del cuore. Sconvolto da quel balocco prodigioso, José Arcadio ne cercò le tracce ogni notte attraverso il labirinto della stanza. Una volta trovò la porta sprangata, e bussò e ribussò, sapendo che se aveva avuto l'ardire di bussare la prima volta doveva bussare fino all'ultima, e dopo un'attesa interminabile lei gli aprì la porta. Di giorno, crollando di sonno, godeva segretamente dei ricordi della notte anteriore. Ma quando lei entrava in casa, allegra, indifferente, chiacchierona, lui non doveva fare nessuno sforzo per dissimulare la sua tensione, perché quella donna, la cui risata esplosiva spaventava le colombe, non aveva nulla a che vedere col potere invisibile che gli insegnava a respirare in dentro e a controllare i battiti del cuore, e gli aveva permesso di capire perché gli uomini hanno paura della morte. Era così assorto che non comprese nemmeno la felicità di tutti quando suo padre e suo fratello misero in subbuglio la casa con la notizia che erano riusciti a vulnerare il grumo metallico e a separare l'oro di Ursula.

In effetti, dopo complicate e perseveranti manipolazioni, ci erano riusciti. Ursula era felice, e rese perfino grazie a Dio per l'invenzione dell'alchimia, mentre la gente del villaggio affollava il laboratorio, e venivano serviti dolci di guaiaba con biscottini per festeggiare il prodigio, e José Arcadio Buendía mostrava il crogiuolo con l'oro recuperato, come se lo avesse appena inventato. A furia di mostrarlo in giro, finì davanti al suo figlio maggiore, che negli ultimi tempi quasi non si faceva vedere nel laboratorio. Gli mise sotto gli occhi la poltiglia secca e giallastra, e gli chiese: "Cosa ti sembra?" José Arcadio, sinceramente, rispose:

"Merda di cane."

Suo padre gli diede col rovescio della mano un violento colpo sulla bocca che gli fece schizzare il sangue e le lacrime. Quella notte Pilar Ternera gli mise delle compresse di arnica sul gonfiore, indovinando la bottiglia e il cotone nel buio, e gli fece tutto quello che volle senza che lui si disturbasse, per amarlo senza fargli male. Raggiunsero un tale stato di intimità che poco dopo, senza rendersene conto, stavano bisbigliando.

"Voglio stare solo con te," diceva lui. "Un giorno o l'altro lo racconto a tutti e la smettiamo coi sotterfugi."

Lei non cercò di acquietarlo.

"Sarebbe bellissimo," disse. "Se siamo soli, lasciamo la lampada accesa per vederci bene, e io posso gridare tutto quello che voglio senza che nessuno ci metta il naso e tu mi dici nell'orecchio tutte le porcherie che ti vengono in mente."

Questa conversazione, il rancore mordente che provava nei confronti di suo padre e l'imminente possibilità dell'amore senza freni gli ispirarono un sereno ardore. Spontaneamente, senza nessun preambolo, raccontò ogni cosa a suo fratello.

Sulle prime il piccolo Aureliano capiva soltanto il rischio, l'immensa possibilità di pericolo che implicavano le avventure di suo fratello, ma non riusciva a concepire il fascino dell'oggetto. A poco a poco fu contaminato dall'ansia. Si faceva raccontare le minuziose peripezie, si immedesimava con la sofferenza e il godimento del fratello, si sentiva spaventato e felice. Lo aspettava sveglio fino all'alba, nel letto solitario che sembrava un giaciglio di carboni ardenti, e continuavano a parlate insonni fino all'ora di alzarsi, di modo che ben presto soffrirono ambedue della stessa sonnolenza, provarono lo stesso disprezzo per l'alchimia e la sapienza del loro padre, e si rifugiarono nella solitudine. "Questi bambini sono come scimuniti," diceva Ursula. "Avranno i vermi." Preparò una ripugnante pozione di pa'ico pestato, che ambedue bevvero con impreveduto stoicismo, e si sedettero contemporaneamente sui loro pitalini per undici volte in un solo giorno, e espulsero dei parassiti rosei che mostrarono a tutti con grande giubilo, perché permisero loro di disorientare Ursula sull'origine delle loro astrazioni e languori. Aureliano ormai poteva non soltanto capire, ma poteva anche vivere come cosa propria le esperienze di suo fratello, perché una volta in cui questi spiegava con molti dettagli il meccanismo dell'amore, lo interruppe per chiederli; "Cosa si sente?" José Arcadio gli diede una risposta immediata:

"È come una scossa di terremoto."

Un giovedì di gennaio, alle due del mattino, nacque Amaranta. Prima che qualcuno entrasse nella stanza, Ursula la esaminò minuziosamente. Era leggera e acquosa come una lucertolina, ma tutte le sue parti erano umane. Aureliano non si rese conto della novità fin quando sentì la casa piena di gente. Protetto dalla confusione uscì in cerca di suo fratello, che dalle undici non era a letto, e fu una decisione così impulsiva che non ebbe nemmeno il tempo di chiedersi come avrebbe fatto per toglierlo dalla stanza da letto di Pilar Ternera. Girò intorno alla casa per diverse ore, fischiando segnali privati, finché l'avvicinarsi dell'alba lo costrinse a tornare. Nella stanza di sua madre, intento a giocare con la sorellina appena nata e con una faccia che grondava innocenza, trovò José Arcadio.

Ursula aveva appena compiuto i suoi quaranta giorni di riposo, quando tornarono gli zingari. Erano gli stessi saltimbanchi e equilibristi che avevano portato il ghiaccio. A differenza della tribù di Melquiades, avevano dimostrato in poco tempo di essere non araldi del progresso, ma spacciatori di svaghi. Perfino quando avevano portato il ghiaccio, non lo avevano annunciato in funzione della sua utilità nella vita degli uomini, ma come una semplice curiosità da baraccone. Questa volta, tra molti altri giochi di artificio, portavano una stuoia volante. Ma non la presentarono come un apporto fondamentale allo sviluppo dei trasporti, bensì come un oggetto di divertimento. La gente, era logico, dissotterrò le sue ultime monetine d'oro per godersi un fuggevole volo sopra le case del villaggio. Protetti dalla deliziosa impunità della confusione collettiva, José Arcadio e Pilar vissero ore di completa libertà. Furono due amanti felici tra la folla, e giunsero perfino a sospettare che l'amore potesse essere un sentimento più calmo e profondo della felicità smisurata ma momentanea delle loro notti segrete. Pilar, tuttavia, ruppe l'incantesimo. Stimolata dall'entusiasmo col quale José Arcadio godeva della sua compagnia, sbagliò forma e occasione, e in un colpo solo gli fece cadere addosso il mondo. "Ora sì che sei un uomo," gli disse. E dato che lui non comprese quello che lei voleva dirgli, glielo spiegò chiaro e tondo:

"Avrai un figlio."

José Arcadio non osò uscir di casa per parecchi giorni. Gli bastava sentire la risata trepidante di Pilar in cucina per correre a rifugiarsi nel laboratorio, dove gli artefatti di alchimia erano rinati con la benedizione di Ursula. José Arcadio Buendía accolse con gioia il figlio traviato e lo iniziò alla ricerca della pietra filosofale, che aveva finalmente intrapreso. Un pomeriggio i ragazzi si entusiasmarono vedendo la stuoia volante passare velocemente a livello della finestra del laboratorio con lo zingaro come conducente e sopra parecchi bambini del villaggio che facevano allegri

saluti con la mano, e José Arcadio Buendía non lo guardò nemmeno. "Lasciate che sognino," disse. "Noi voleremo meglio di loro con risorse più scientifiche di quel miserabile giaciglio." Nonostante il suo finto impegno, José Arcadio non capì mai i poteri dell'*uovo filosofico*, che gli sembrava semplicemente un fiasco mal fatto. Non riusciva a liberarsi dalla sua preoccupazione. Perse l'appetito e il sonno, fu preda del malumore, proprio come suo padre quando qualcuna delle sue imprese falliva, e fu tale il suo turbamento che lo stesso José Arcadio Buendía lo esonerò dai suoi doveri in laboratorio credendo che avesse preso troppo di petto l'alchimia. Aureliano, naturalmente, capì che la tribolazione del fratello non aveva origine nella ricerca della pietra filosofale, ma non riuscì a strappargli una confidenza. Aveva perso la sua antica spontaneità. Da complice e comunicativo si fece ermetico e ostile. Ansioso di solitudine, morso da un astioso rancore contro il mondo, una notte disertò il letto come al solito; non andò da Pilar Ternera, ma a confondersi nel tumulto della fiera. Dopo aver vagato in mezzo a macchine d'artificio d'ogni specie, senza interessarsi a nessuno in particolare, fu colpito da qualcosa d'altro: una zingara giovanissima, quasi una bambina, stracarica di conterie, la donna più bella che José Arcadio avesse visto in tutta la sua vita. Stava tra la folla che assisteva al triste spettacolo dell'uomo trasformato in vipera per aver disubbidito ai genitori.

José Arcadio non prestò attenzione. Mentre si svolgeva il triste interrogatorio dell'uomo-vipera, si era fatto largo tra la folla fino alla prima fila dove si trovava la zingara, e si era fermato dietro a lei. Le si appoggiò addosso, spingendo. La ragazza cercò di staccarsi, ma José Arcadio premette con maggior forza contro la sua schiena. Allora lei lo sentì. Rimase immobile contro di lui, tremando di sorpresa e di paura, senza poter credere all'evidenza, e alla fine girò la testa e lo guardò con un sorriso tremulo. In quell'istante i due zingari misero l'uomo-vipera nella sua gabbia e lo portarono nell'interno della tenda. Lo zingaro che dirigeva lo spettacolo annunciò:

"E ora, signore e signori, mostreremo la terribile prova della donna che dovrà essere decapitata tutte le notti a quest'ora per centocinquanta anni, come castigo per aver visto quello che non doveva.."

José Arcadio e la ragazza non assistettero alla decapitazione. Andarono nella tenda di lei, e lì si baciaron con un'ansia disperata mentre si spogliavano a poco a poco. La zingara si sbarazzò dei suoi corpetti sovrapposti, dei suoi numerosi gonnellini di pizzo inamidato, del suo inutile bustino di fil di ferro, del suo carico di conterie, e si ridusse praticamente a un nulla. Era una ranina languida, coi seni incipienti e le gambe così magre che in diametro erano meno delle braccia di José Arcadio, ma aveva una fermezza e un calore che compensavano la sua fragilità. Ciò malgrado, José Arcadio non poteva ricambiarla perché si trovavano in una specie di tenda pubblica, dove gli zingari passavano con le loro cose da circo, e si facevano gli affari loro e magari si fermavano vicino al letto per una partita ai dadi. La lampada appesa all'asta centrale illuminava tutto l'ambito. In una pausa delle carezze, José Arcadio si stirò nudo nel letto, senza sapere che cosa fare, mentre la ragazza cercava di incoraggiarlo. Una zingara dalle splendide carni entrò poco dopo accompagnata da un uomo che non faceva parte della farandola, ma che non era nemmeno del villaggio, e ambedue cominciarono a svestirsi davanti al letto. Senza intenzione, la donna guardò José Arcadio e esaminò con una specie di fervore patetico il suo magnifico animale a riposo.

"Ragazzo," esclamò, "che Dio te lo conservi."

La compagna di José Arcadio li pregò di lasciarli in pace, e la coppia si stese per terra, assai vicino al letto. La passione altrui risvegliò la febbre di José Arcadio. Al primo contatto, le ossa della ragazza parvero disarticolarsi con uno scricchiolio disordinato come quello di un mucchietto di tessere da domino, e la sua pelle si sciolse in un sudore pallido e i suoi occhi si riempirono di lacrime e tutto il suo corpo esalò un lamento lugubre e un vago odore di fango. Ma sopportò la

cozzata con una forza d'animo e un coraggio ammirevoli. José Arcadio si sentì allora elevato verso uno stato di ispirazione serafica, dove il suo cuore si disfece in una sorgente di dolci oscenità che entravano nella ragazza per le orecchie e le uscivano dalla bocca tradotte nella sua lingua. Era giovedì. La notte del sabato José Arcadio si legò uno straccio rosso in testa e se ne andò con gli zingari.

Quando Ursula scoprì la sua assenza lo cercò per tutto il villaggio. Nello smantellato accampamento degli zingari non era rimasto che un rigagnolo di rifiuti tra le ceneri ancora fumanti dei falò spenti. Qualcuno che andava da quelle parti cercando cianfrusaglie tra la spazzatura disse a Ursula che la notte precedente aveva visto suo figlio nel tumulto della farandola; spingeva un carrettino con la gabbia dell'uomo-vipera. "Si è fatto zingaro!" gridò a suo marito, che, alla notizia della scomparsa non aveva dimostrato la minima preoccupazione.

"Magari fosse vero," disse José Arcadio Buendía, pestando nel mortaio la materia mille volte pestata e riscaldata e ripestata. "Così imparerà a essere uomo."

Ursula domandò da che parte se ne erano andati gli zingari. Continuò a domandare lungo la strada che le indicarono, e credendo che avrebbe fatto ancora in tempo a raggiungerli continuò ad allontanarsi dal villaggio, finché scoprì di essere così lontana che non pensò più di tornare. José Arcadio Buendía non si accorse della scomparsa di sua moglie fino alle otto di sera, quando lasciò la materia in caldo in un letto di sterco, e andò a vedere che cosa succedeva alla piccola Amaranta arrochita a furia di piangere. In poche ore riunì un gruppo di uomini bene equipaggiati, lasciò Amaranta a una donna che si offrì di allattarla, e si perse per sentieri invisibili alla ricerca di Ursula. Aureliano li accompagnò. Dei pescatori indigeni, la cui lingua non conoscevano, fecero capire a gesti verso l'alba che non avevano visto passare nessuno. Dopo tre giorni di inutili ricerche, tornarono al villaggio.

Per parecchie settimane, José Arcadio Buendía si lasciò vincere dalla costernazione. Si occupava come una madre della piccola Amaranta. Le faceva il bagno e la cambiava, la portava quattro volte al giorno dalla donna che l'allattava e di notte le cantava perfino le canzoni che Ursula non aveva mai saputo cantare. Una volta Pilar Ternera si offrì di occuparsi delle faccende di casa in attesa che Ursula tornasse. Aureliano, il cui misterioso intuito si era sensibilizzato nella disgrazia, ebbe un lampo di chiaroveggenza vedendola entrare. Allora seppe che in un certo modo inspiegabile lei aveva la colpa della fuga di suo fratello e della conseguente scomparsa di sua madre, e la incalzò in modo tale, con una silenziosa e implacabile ostilità, che la donna non tornò a mettere piede nella casa.

Il tempo mise le cose a posto. José Arcadio Buendía e suo figlio non seppero come ne quando si ritrovarono nel laboratorio, a spolverare, ad accendere il fuoco sotto l'atanor, dediti ancora una volta alla paziente manipolazione della materia addormentata da diversi mesi nel suo letto di sterco. Perfino Amaranta, coricata in un cestino di vimini, osservava con curiosità l'assorbente lavoro di suo padre e di suo fratello nello stanzino rarefatto dai vapori di mercurio. Qualche mese dopo la partenza di Ursula, cominciarono a succedere cose strane. Un flacone vuoto che per parecchio tempo era rimasto dimenticato in un armadio si fece così pesante che fu impossibile smuoverlo. Una casseruola piena di acqua collocata sul banco di lavoro bollì senza fuoco per mezz'ora finché evaporò completamente. José Arcadio Buendía e suo figlio osservavano quei fenomeni con sbigottita contentezza, senza riuscire a spiegarseli, ma interpretandoli come annunci della materia. Un giorno il cestino di Amaranta cominciò a muoversi per impulso proprio e fece un giro completo nella stanza, con grande costernazione di Aureliano, che si affrettò a fermarlo. Ma suo padre non si turbò. Rimise il cestino al suo posto e lo legò alla gamba di un tavolo, convinto che l'avvenimento atteso era imminente. Fu in quella occasione che Aureliano lo sentì dire:

"Se non temi Dio, temi i metalli."

Improvvisamente, quasi cinque mesi dopo la sua scomparsa, tornò Ursula. Arrivò eccitata, ringiovanita, con vestiti nuovi di foggia sconosciuta nel villaggio. José Arcadio Buendía resistette a malapena al colpo. "Era questo!" gridava. "Sapevo che sarebbe successo." E lo credeva veramente, perché durante i suoi prolungati ritiri, mentre manipolava la materia, pregava in fondo al cuore che il prodigio atteso non fosse la scoperta della pietra filosofale, e neppure la liberazione dell'alito che fa vivere i metalli, e neppure la facoltà di trasformare in oro le cerniere e le serrature della casa, ma ciò che in effetti era successo: il ritorno di Ursula. Ma la donna non condivideva la sua gioia. Gli diede un bacio convenzionale, come se non fosse stata assente più di un'ora, e gli disse:

"Affacciati alla porta."

José Arcadio Buendía ci mise parecchio a rimettersi dalla perplessità quando uscì in strada e vide la folla. Non erano zingari. Erano uomini e donne come loro, coi capelli sciolti e la pelle scura, che parlavano nella loro stessa lingua e si lamentavano degli stessi dolori. Avevano mule cariche di cose da mangiare, carrette da buoi con mobili e utensili domestici, puri e semplici accessori terrestri messi in vendita senza smancerie dagli imbonitori della realtà quotidiana. Venivano dall'altra parte della palude, a due soli giorni di viaggio, dove c'erano villaggi che ricevevano la posta tutti i mesi e conoscevano le macchine del benessere. Ursula non aveva raggiunto gli zingari, ma aveva trovato la strada che suo marito non aveva potuto scoprire nella sua vana ricerca delle grandi invenzioni.

Il figlio di Pilar Ternera fu portato in casa dei suoi nonni dopo due settimane dalla nascita. Ursula lo accolse di malavoglia, sconfitta ancora una volta dalla ostinazione di suo marito che non poté tollerare l'idea che un rampollo del suo sangue rimanesse a navigare alla deriva, ma pretese la condizione che si nascondesse al bambino la sua vera identità. Anche se gli fu imposto il nome di José Arcadio, finirono per chiamarlo semplicemente Arcadio per evitare confusioni. In quel periodo c'era tanta alacrità nel villaggio e tante faccende in casa, che la cura dei bambini rimase in secondo piano. Li affidarono a Visitación, una india guajira che era arrivata nel villaggio con un fratello, per sfuggire a una peste di insonnia che flagellava la sua tribù ormai da parecchi anni. Erano tutt'e due così docili e servizievoli che Ursula li prese a suo carico perché la aiutassero nelle faccende domestiche. Fu così che Arcadio e Amaranta parlarono la lingua guajira prima ancora dello spagnolo, e impararono a bere brodo di lucertoline e a mangiare uova di ragni senza che Ursula se ne accorgesse, perché era troppo affaccendata in una promettente industria di animaletti di caramello. Macondo era trasformata. La gente che era arrivata con Ursula divulgò la buona qualità del terreno e la sua posizione privilegiata nei confronti della palude, di modo che lo spoglio paesetto di altri tempi si trasformò assai presto in un villaggio attivo, con negozi e botteghe artigiane, e una via di ininterrotti traffici commerciali: da lì, appunto arrivarono i primi arabi con babbucce e anelli alle orecchie, a barattare collane di vetro contro pappagalli. José Arcadio Buendía non ebbe un istante di riposo. Affascinato da una realtà immediata che allora gli parve più fantastica del vasto universo della sua immaginazione, perse ogni interesse nel laboratorio di alchimia, mise a riposo la materia estenuata da lunghi mesi di manipolazione, e tornò a essere l'uomo intraprendente dei primi tempi che decideva il tracciato delle strade e la posizione delle nuove case, in modo che nessuno godesse di privilegi che non avessero tutti. Acquistò tanta autorità tra i nuovi arrivati che non si gettarono fondamenta né si alzarono steccati senza consultarlo in proposito, e si decise che sarebbe stato lui a dirigere la ripartizione della terra. Quando tornarono gli zingari saltimbanchi, ora con la loro fiera ambulante trasformata in un gigantesco traffico di giochi di sorte e azzardo, furono ricevuti con gioia perché si pensava che José Arcadio tornava con loro. Ma José Arcadio non tornò, né portarono l'uomo-vipera che avrebbe potuto informarli sulla sorte del loro figlio, e così non si permise agli zingari né di far sosta nel villaggio né di tornare a mettervi piede in futuro, perché vennero considerati come messaggeri della concupiscenza e della perversione. Tuttavia José Arcadio Buendía fece sapere esplicitamente che l'antica tribù di Melquiades, che tanto aveva contribuito all'evoluzione del villaggio con la sua millenaria sapienza e le sue favolose invenzioni, avrebbe trovato sempre le porte aperte. Ma la tribù di Melquiades, secondo quello che raccontarono i giramondo, era stata cancellata dalla faccia della terra per aver oltrepassato i limiti dello scibile umano.

Emancipato almeno per il momento dalle torture della fantasia, José Arcadio Buendía impose in poco tempo uno stato di ordine e di lavoro, dentro il quale si permise soltanto una licenza: la liberazione degli uccelli che dall'epoca della fondazione rallegravano il tempo coi loro flauti, e la loro sostituzione con orologi musicali in tutte le case. Erano dei bellissimi orologi di legno lavorato che gli arabi barattavano con pappagalli, e che José Arcadio Buendía sincronizzò con tanta precisione, che ogni mezz'ora il villaggio si allietava dei progressivi accordi di uno stesso motivo, fino a culminare in un mezzogiorno esatto e unanime con il valzer completo. Fu sempre José Arcadio Buendía a decidere in quegli anni che per le strade del villaggio si seminassero mandorli invece di acacie, e lui a scoprire senza rivelarli mai i metodi per renderli eterni. Molti anni dopo, quando Macondo diventò una borgata con case di legno e tetti di zinco, nelle strade più antiche c'erano ancora i mandorli spezzati e polverosi, anche se allora nessuno sapeva chi li aveva seminati. Mentre suo padre metteva in ordine il villaggio e sua madre consolidava il patrimonio domestico con la sua meravigliosa industria di galletti e di pesci caramellati che due volte al giorno